

## QUADERNO N° 68

[Saltiamo poco più di 50 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 29 novembre al 2 dicembre 1945, quattro episodi appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

Per E. F. <sup>1</sup> da Geremia cap. 31 v. 21-22. Dice il Signore:

«Avere parole severe dove si vorrebbe avere solo amore è penosa cosa. Ma l'ho detto: "È amore non permettere che avvengano deviazioni nella giustizia".

Dunque ascolta. Quando l'umanità fa di voi dei naufraghi - l'umanità esterna, ossia quella del prossimo, e quella interna, ossia quella propria - per tornare alla superficie, alla riva, alla salvezza, non c'è che uscire dal mare insidioso, infuriato, preso da venti contrari. Come? *Isolandosi*. L'isolamento dà modo di intendere Dio e discernere il bene e il male; nell'isolamento si può separare ciò che è buono da ciò che non è buono; lavorare insomma, e *lavorarsi*. La dissipazione non è mai buona. È sempre un disordine. Il disordine non ha mai Dio con sé.

Come isolarti? Come fa il marinaio in un momento di gran tempesta. Ossia in una baia quieta. È fuori dalla rotta che ti eri prefissa? Non importa. Intanto non è detto che la rotta che ti eri prefissa fosse buona. Tu la dicevi tale. E l'hai seguita non guardando la bussola, ma di tua testa, cosicché sei uscita male dal porto fino dal primo momento, invano rimessa in rotta da più di un pilota. E sempre più vai fuori rotta, volendo seguire il *tuo* ago impazzito. Sepàrati dal mondo e dalle voci del mondo per ascoltare Dio.

Quale valore hai dato ai consigli di chi parlava in mio Nome? Non sai che Dio è sulle labbra dei suoi servi? E quale, a ciò che ti è stato consegnato in mio Nome? Uno, due, tre, mille consiglieri. La Babele. Una, due, tre disubbidienze. La Ribellione. Inutile chiamare soccorso se poi non si ascolta la voce! Ritorna perciò ai primi consigli, rifletti, se puoi ripara. Ma non puoi più. Perché è tardi. E ti rovini. Vai errabonda cercando conforti. Ma se non sono quali il tuo volere vuole, li lasci. E allora? Perché mi disubbidisci? Che ti aveva consigliato P. Mig.ni dai primi momenti? Neppure lo ricordi più, e metti in disagio lui e in disagio te, inutilmente. Che c'è nelle mie parole? Non le sai leggere? Finché non leggi i segni e torni a sbagliare anche quando io riparo provvidenzialmente allo stolto invio di lettere, quasi che cercare vocazioni sia come cercare derrate, passi. Ma le mie parole! Le mie parole!

Isolati! Tronca relazioni! Non ti illudere. Fa' il silenzio *su te, intorno a te, in te*.

Lascia cadere il vento. E poi, umiliata e sottomessa, ubbidiente, paziente, torna da capo, per altre vie. Vuoi essere vittima? Spezza te stessa. L'ubbidienza dura anche dopo lo scioglimento dai voti. L'ubbidienza a Me. Se per sempre avesse a naufragare l'Opera, ne soffrirà il Cuor mio, il tuo e di altri, ma ne avvantaggerà la tua anima se saprai fare di questa tortura una santificazione. Piega l'anima, piegala. Metterà ali più forti. Hai libertà per *saperla* usare. Sappi avere pazienza per potere concludere, e eroismo per saperti umiliare. All'occorrenza ti purificherai in altro Ordine, o anche - e non è vita meno gradita a Dio - nel segreto di una casa, nel mondo.

La Luce sia con te, anima offuscata.»

**1 Emma Federici (pag. 83 nota 1). Segue all'episodio scritto in data 2 dicembre 1945.**

[Saltiamo poco meno di 13 pagine del quaderno autografo, che portano, in data 3 e 4 dicembre 1945, due episodi appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

Santa Martina.

Sono le ore 20 <sup>1</sup>. Vengo invasa da una letizia soprannaturale talmente viva che ha già sapore

d'estasi. Non so da che provenga perché non ne ho nessun motivo. Sono stanca, piena di dolori, sbalordita perché ho dovuto parlare molto e sentire anche cose tutt'altro che letificanti: rovine di spiriti... Figurarsi se ne ho sofferto. Eppure viene questa gioia così viva... così viva.

Poi ecco apparirmi un luogo in muratura: grosse muraglie oscure, umide mi pare, sono color caffè molto chiaro o mota molto scura. Il luogo è come una rotonda dalla quale partono corridoi [grafico]. Dico corridoi perché non si vede il cielo, c'è un soffitto alto e scuro come le muraglie a larghe pietre squadrate come erano al Tullianum <sup>2</sup>.

Proprio al centro della rotonda mi appare una creatura. Una poco più che fanciulla. Avrà un 12 anni al massimo, ed è anche meno sviluppata nel corpo di S. Agnese <sup>3</sup>, dalla quale differisce anche perché è, oltre che più piccola, bruna di capelli e dalla epidermide pure di un bianco brunetto. Ha due larghi e dolcissimi occhi neri, un poco tristi, come stanchi, quasi avessero molto sofferto, o appartenessero a chi ha *molto* sofferto. Ed ha un mite sorriso, dolcissimo, e anche esso un po' triste. Ha una veste tutta bianca, di lino, molto sciolta, senza cintura, le maniche fino al gomito, e ne escono due ben torniti avambracci terminanti in due mani piccole, brunette, incrociate sul petto. La figura è luminosa ma non troppo. Non è una fulgida figura di beata. È una mite apparizione, eppure è luminosa, di una luce di stella dentro ad un leggero velo di nebbia. Ma mi attira perché è una luce di una soavità pura che dà pace e letizia. Il contrasto con le muraglie oscure è vivissimo. Mi guarda e sorride.

Dietro alle sue spalle, per i due lati del [grafico] che ho segnato con la lineetta, corrono via degli uomini in corte vesti giallo bigie. Quattro vanno verso nord, verso una luce appena visibile e lontana come se l'alto corridoio finisse in un luogo aperto, gli altri vanno verso sud in una tenebra più fitta, tanto che non comprendo esattamente quanti sono. Comprendo invece che la fanciulla è una martire, perché ha una piccola palma stretta sul petto, fra le braccia incrociate, una palma bianca, oso dire spiritualizzata, così come lo è il lino della tunica che è più immateriale e splendido del lino anche più bello.

Ma non so chi sia e le chiedo: "Chi sei?". Mi risponde: "Martina. E questo è il luogo dove molto ho sofferto. Uno dei luoghi. Perché ho sofferto molto. Tanti martiri prima della spada. E quelli che fuggono sono coloro che mi hanno martirizzata. Chi va verso la luce sono coloro che ho salvato col mio dolore e battezzato col mio sangue. Gli altri quelli che non si sono voluti convertire a Gesù.

Ma ora io sono felice. Non è più il dolore. Per venire alla gloria occorre tutto soffrire. Ricordati: sono Martina... e vengo chiamata anche particolarmente nelle invocazioni della Chiesa. Oh! che Gesù è buono! E per poco dolore dà tanta gioia e tanto potere! Addio. Ti sono amica. Tu non ti ricordi di me. Eppure mi hai conosciuta e amata quando eri fanciulla della mia età. Io, però, ti ho sempre amata, insieme ad Agnese. La luce del Paradiso splenda sempre in te e ti aiuti a portare alla Luce tante anime. Addio. Tieni. Ti aspergo dei miei balsami".

E agita la palma verso di me, poi rinchiude sul petto le braccia e mi svanisce con un canto soave, immateriale, non ripetibile, e tutto sfolgora del tetro luogo mentre essa se ne va lasciando solo per ricordo di lei un gran profumo inqualificabile.

Prendo il Messale: 4 righe su S. Martina al 30 gennaio. Guardo un vecchio libro di preghiere. Non è neppure nominata. Cerco nella memoria... nulla. Buio storico completo. Mi resta però la sua amicizia, il suo sguardo, il suo sorriso, il profumo dei suoi balsami. E la letizia di prima dura e mi porta in su, molto in su...

1 Del 4 dicembre 1945, che è la data di stesura dell'episodio che precede.

2 Ne *I quaderni del 1944*, pag. 152.

3 Ne *I quaderni del 1944*, pag. 43 e seguenti, 61 e seguenti, 67.

[Saltiamo le restanti 26 pagine circa del quaderno autografo, che portano, in data 5 e 6 dicembre 1945, due episodi appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]